

# «Per me la casa è come una scatola»

## Campo Baeza, l'architetto che punta all'essenziale ringraziando Dio

DALL'INVIATO A RIMINI

**L**avorare, lavorare, lavorare. E ringraziare, ringraziare, ringraziare, ripete Alberto Campo Baeza. La formula della triplicazione gli piace molto, forse perché è semplice ed efficace insieme. Così almeno viene da pensare mentre si ascoltano le parole del grande architetto spagnolo, che arriva per la prima volta al Meeting grazie all'iniziativa di un suo giovane collaboratore italiano, Tommaso Campiotti. «Per essere universale – esordisce Campo Baeza – bisogna aver il coraggio di rinunciare a qualcosa, bisogna evitare di essere troppo personali. È una lezione che nel Novecento è stata tramandata da autori come T.S. Eliot e José Ortega y Gasset. In campo architettonico il modello più convincente è costituito dagli edifici di Mies van der Rohe e di Le Corbusier: forme immediate, che non hanno nulla di appariscente, nulla di spettacolare, a differenza di molti dei progetti acclamati oggi».

Campo Baeza sa che una buona parte dell'uditorio è composta da architetti o studenti di architettura e non si sottrae a domande anche abbastanza tecniche. In un italiano venato di ispanismi, tesse l'elogio della "scatola", modulo ricorrente nella sua ricerca: «Non è l'astuccio, che può contenere soltanto l'oggetto per cui è stato concepito – spiega –. Dentro una scatola si può mettere di tutto. Allo stesso modo, vorrei che le mie case fossero rigorose nella disposizione degli spazi e, proprio per questo, disponibili a continue rielaborazioni da parte di chi le abita». Giocando con la sua fama di uomo puntiglioso, si diverte a conte-

stare le varie definizioni che sono state date del suo lavoro. Architetto della luce? «No, perché la luce non dipende da me, è un dono di Dio». Minimalista? «Mi limito a puntare all'essenziale». Famoso? «Prestigioso, semmai». Ricco? «Figuriamoci: faccio il mestiere più bello del mondo, che resta tale fino a quando si tiene a mente che il vero obiettivo è il servizio che diamo al mondo, non il denaro che riusciamo ad accumulare».

Questo del servizio è l'elemento che più gli sta a cuore. «Scopo dell'architettura è rendere felici le persone che vivono negli edifici», scandisce riecheggiando il tema del Meeting. Che Campo Baeza non sia qui di passaggio, del resto, lo si capisce dalla puntualità con cui si riferisce ad alcune delle mostre allestite in questi giorni nei padiglioni di Rimini Fiera. «Mi sono commosso davanti alle im-

magini della cupola del Duomo di Firenze – ammette –. Non ricordavo più che, durante la costruzione, Filippo Brunelleschi passasse giorno e notte in cantiere, dormendo addirittura lì. Un architetto non è un artista, che può accontentarsi di un'esecuzione estemporanea e abbandonare poi l'opera al suo destino. L'architetto accompagna ogni fase della realizzazione, sceglie i materiali, verifica che la luce cada nel modo giusto». Nel palazzo (o "scatola") di uffici costruito davanti alla cattedrale di Zamora, per esempio, Campo Baeza ha voluto collocare un "vetro angolare" che facesse il paio con la "pietra scartata" della Scrittura. Anche questo è lavoro. Anche questo è rendere grazie.

**Alessandro Zaccuri**

**«Vorrei che le mie costruzioni fossero rigorose nella disposizione degli spazi e disponibili a continue rielaborazioni da parte di chi le abita»**

L'architetto spagnolo Alberto Campo Baeza spiega ai giovani del Meeting la sua idea del costruire edifici per «rendere felice chi li abita»



Peso:20%